

L'intervento di Franco Giordano a chiusura della festa di Liberazione:  
«Anche sul terreno del governo stiamo provando a cambiare il passo di marcia»

## La nostra sfida sull'idea di società e sul futuro della sinistra

di Franco Giordano

**S**e con uno sforzo d'immaginazione provassimo a rimettere le lancette dell'orologio indietro di un anno ed andassimo a ritroso nella memoria, ci accorgeremmo di quello che è già cambiato in questo paese e del ruolo che stiamo esercitando per determinare ed accelerare questo rinnovamento.

Ma siamo solo all'inizio. Guai a dimenticare che la vittoria contro le destre è stata il frutto di una straordinaria stagione dei movimenti: del movimento pacifista, del movimento dei movimenti, delle esperienze diffuse di conflitto sociale. La nostra prospettiva sta tutta nel rilancio di questa stagione, nella relazione intensa che da Genova in poi abbiamo costruito con queste soggettività. L'Unione, il suo governo, sappiamo che il futuro della nostra prospettiva comune e del nostro leale investimento politico, che vale per tutta la legislatura, sta esattamente nel legame con queste forme di partecipazione.

Con l'elezione di Fausto Bertinotti alla presidenza della Camera ci sentiamo coinvolti in un riconoscimento del nostro cammino, della nostra storia, della nostra gente. Oggi quindi siamo qui a dire al Presidente nella maniera più semplice e con tanto affetto: «Grazie. Grazie per aver diretto in tutti questi anni con straordinaria capacità il nostro partito in passaggi e tornanti difficili. Grazie per la forza con cui ha aperto la stagione dell'innovazione politico-culturale. Grazie per averci portato fin qui».

Ora tocca a noi. Tocca a tutte e tutti noi continuare in questo lavoro esaltando la democrazia e la solidarietà nel progetto comune. Dobbiamo investire sulla trasformazione molecolare della società, come amava dire Gramsci, ricostruire nuove forme di socialità, di relazione, di aggregazione: a fronte di una desertificazione ed un impoverimento dei luoghi dello scambio, ricostruire luoghi di democrazia partecipata.

Stiamo assistendo, proprio in questi giorni, alle manifestazioni più eclatanti e persino inquietanti del degrado delle classi dominanti, della grande borghesia di questo paese. Viene alla luce, in tutta la sua evidenza, la natura del capitalismo nostrano. Confindustria e i protagonisti del capitalismo italiano, mentre da un lato chiedono alla politica di stare alla larga dalle prerogative del mercato, dall'altro continuano impertenti nelle loro operazioni finanziarie spericolate, dove per altro non rischiano mai con capitale proprio. Abbiamo il dovere di preoccuparci per i lavoratori di Telecom, che il 3 ottobre sciopereranno perché guardano con ansia alle loro prospettive e si sentono minacciati dai giochi finanziari del management. Tronchetti Provera con Telecom, Benetton con Autostrade, sempre la stessa storia: debito, dividendi, messa in vendita delle reti.

Prima o poi, in questo paese dovremmo fare anche un bilancio sereno sulle privatizzazioni. La cronaca ci dice che hanno ridotto l'occupazione ed hanno abbassato la qualità dei servizi: per questo riteniamo urgente ripensare uno spazio pubblico in economia. E spazio pubblico, in un settore strategico come le telecomunicazioni, per noi significa governo pubblico delle reti. Con buona pace del presidente di Confindustria, ci sono esempi diffusi in tutta Europa, persino nella tanto invidiata Gran Bretagna di Tony Blair.

E' anche questa la nostra sfida al riformismo: vogliamo ambire a cambiare la prospettiva della nostra politica economica. Dobbiamo investire sulla qualità e sul cambio di paradigma economico. Investire sulla formazione pubblica e sulla ricerca, su retribuzioni dignitose, sulla bonifica della

prearietà: l'opposto di quanto previsto dalla riforma Moratti.

Siamo al governo. E stiamo provando anche sul terreno del governo a cambiare il passo di marcia. Con il decreto Bersani-Visco abbiamo avviato la lotta all'evasione ed elusione fiscale incominciando a smuovere rendite di posizione e privilegi. Ora è il momento di consolidare il consenso sociale ed avviare una politica di risarcimento.

So bene che ereditiamo una difficoltà finanziaria reale. Non voglio nasconderla. Ma il punto oggi è: chi paga il risanamento finanziario? E una cosa è certa: non possono, proprio non possono pagare le lavoratrici, i lavoratori, i pensionati, i precari. Hanno già dato. Ora bisogna far pagare coloro che durante il governo Berlusconi si sono arricchiti.

Sono d'accordo col Segretario dei Ds, che chiede l'aumento delle pensioni minime. Ma sono nettamente in contrasto con lui quando chiede di farlo a scapito di coloro che hanno maturato diritti. Noi non vogliamo disincentivi. Nel programma dell'Unione c'è scritto «abbattere lo scalone» del 2008, ed entro l'anno prossimo dobbiamo mantenere quest'impegno. A chi poi ci dice disinvoltamente che bisogna aumentare l'età pensionabile perché l'aspettativa di vita è aumentata, vorrei rispondere: «Provate a parlare con un operaio alla catena di montaggio con ritmi sempre più intensi di lavoro, provate a parlare con un edile costretto a salire su ponti e a sbrorsarsi dure fati-

**Guai a dimenticare che la vittoria contro le destre è stata il frutto di una straordinaria stagione dei movimenti: del movimento pacifista, del movimento dei movimenti, delle esperienze diffuse di conflitto sociale**

mente in contrasto con lui quando chiede di farlo a scapito di coloro che hanno maturato diritti. Noi non vogliamo disincentivi. Nel programma dell'Unione c'è scritto «abbattere lo scalone» del 2008, ed entro l'anno prossimo dobbiamo mantenere quest'impegno. A chi poi ci dice disinvoltamente che bisogna aumentare l'età pensionabile perché l'aspettativa di vita è aumentata, vorrei rispondere: «Provate a parlare con un operaio alla catena di montaggio con ritmi sempre più intensi di lavoro, provate a parlare con un edile costretto a salire su ponti e a sbrorsarsi dure fati-

che, provate a parlare con una maestra d'asilo a contatto con decine di bambini che non ti permettono un attimo di distrazione...».

E i tagli alla sanità? Si può. Si può intervenire drasticamente a ridimensionare il finanziamento pubblico alla sanità privata attraverso le convenzioni con i privati; si può intervenire sul buco nero della spesa farmaceutica. Non ci convince poi questo attacco sistematico al lavoro pubblico: una vera e propria campagna. Ma la nostra scuola, la sanità, servizi importanti funzionerebbero senza il lavoro dei precari? Tagliamo, quindi, ma tagliamo la proliferazione degli enti e le faraoniche consulenze. E' così che si può intervenire e trovare lo spazio per razionalizzare la spesa.

Ma noi, noi tutti che vogliamo cambiare radicalmente le norme sulla precarietà, noi che siamo impegnati insieme a tanti soggetti sindacali e associativi per una grande manifestazione nazionale il prossimo 4 novembre, noi che vogliamo investire sul lavoro a tempo indeterminato e sulle tutele, noi chiediamo che lo stato sia il primo a dare l'esempio: si assumano stabilmente tutti i precari pubblici.

Occorre cambiare il segno, innovare. Per il Mezzogiorno tutto ciò significa fermare questa dolorosa dissipazione di risorse umane ed intellettuali: ogni anno 70-80 mila diplomati e laureati emigrano dalle terre del sud per inseguire una speranza di lavoro nei tanti nord del mondo. E' come se un'intera cittadina scomparisse dalla carta geografica. E non dimenticherò mai l'emozione di quelle ragazze e quei ragazzi che, alla vigilia delle elezioni, alla stazione di Palermo urlavano pieni di speranza: «Non torniamo per votare, ma votiamo per tornare».

E' a quei volti, a quelle intelligenze che dobbiamo rivolgerci per valorizzare le incredibili risorse di me-

moria e di natura del sud, per un piano di risanamento dei centri storici e di messa in sicurezza del territorio. Non lasciamo più sole le ragazze e i ragazzi di Palermo, di Locri, di Scampia, di Casale di Principe contro le tante mafie che uccidono i loro sogni ed espropriano il loro futuro. Non derubriamo Melfi, Acerra, Scanzano, Terlizzi, la vittoria esaltante di Nichi Vendola in Puglia. Un altro mondo è possibile. E quel mondo è un mondo di pace, come chiedevamo a gran voce a Genova, sulle cui vicende pretendiamo chiarezza. La morte di Carlo non la dimentichiamo: per questo rivendichiamo, come previsto nel programma dell'Unione, l'istituzione di un'apposita commissione d'inchiesta.

La guerra preventiva e permanente di Bush ha rivelato per intero la propria catastroficità, il dolore per la perdita di tante vite umane in una spirale perversa tra guerra e terrorismo. Oggi quella politica mostra il suo fallimento: è formalmente terminata la nostra missione in Iraq e i nostri militari, finalmente, tornano in Italia. Sentiamo questo risultato come una vittoria del movimento per la pace che per anni si è mobilitato con questo obiettivo. L'Italia ha cambiato la sua politica estera. Non siamo più subalterni agli interessi geopolitici statunitensi.

Care compagne e cari compagni, noi siamo impegnati nella costruzione di una nuova soggettività politica: la Sinistra europea. Non lo facciamo perché vogliamo essere concorrenti con altri, impegnati in percorsi differenti come quello del Partito democratico. Un progetto nasce sulle proprie gambe e dentro un'ispirazione autonoma. Ed è dentro quest'autonomia politica e culturale della Sinistra europea che vogliamo lanciare una sfida di lungo periodo sull'idea di società e sul futuro della sinistra. Fuori dai nuovi movi-



nei territori; si riapra il negoziato. Basta con tutti gli atti unilaterali. La sicurezza di Israele, bene prezioso, è affidata alla pace e al negoziato, non a politiche di guerra e di riarmo. Vorrei fare una proposta a tutti i partiti dell'Unione: concentriamo le nostre risorse di pace su questo scenario e restiamo in Afghanistan solo con la cooperazione civile internazionale.

Care compagne e cari compagni, noi siamo impegnati nella costruzione di una nuova soggettività politica: la Sinistra europea. Non lo facciamo perché vogliamo essere concorrenti con altri, impegnati in percorsi differenti come quello del Partito democratico. Un progetto nasce sulle proprie gambe e dentro un'ispirazione autonoma. Ed è dentro quest'autonomia politica e culturale della Sinistra europea che vogliamo lanciare una sfida di lungo periodo sull'idea di società e sul futuro della sinistra. Fuori dai nuovi movi-

**Nella violenza sulle donne c'è un problema che riguarda non solo la società, ma noi uomini, le nostre paure di perdita della centralità e della supremazia. Tocca mettere in atto una riflessione sulla nostra parzialità**

menti e dalle nuove culture critiche che attraversano il mondo in questo nuovo millennio, fuori dall'ispirazione politica e culturale del movimento di contestazione del neoliberismo e della guerra il progetto della Sinistra Europea non avrebbe senso, e non se ne coglierebbe il carattere di innovazione anche nelle forme di organizzazione della politica. E' questo il motivo di fondo per il quale non ci hanno mai interessato proposte organizzative e semplicistiche di sommatoria dei partiti esclusi dal progetto del Partito democratico. Non chiediamo ad altri, con altre storie, culture e percorsi, di en-

trare a farsi cooptare nel Prc. Né vogliamo sciogliere Rifondazione comunista. Il Partito della sinistra europea è la novità politica dell'Europa. L'unica forza politica in Europa che ha assunto una posizione unitaria su questioni cruciali che riguardano il mondo: guerra, trattato costituzionale, direttiva Bolkenstein.

Tanti danni sono stati prodotti in questi anni nella nostra società. Le destre hanno profuso a piene mani veleni, angosce, contrapposizioni: c'è stata una sistematica costruzione del nemico. Volta per volta il nemico era il no-global, il lavoratore che rivendica tutele e diritti, il tossicodipendente, il migrante, tutto ciò che veniva percepito come diverso. Una cultura regressiva, a tratti apertamente reazionaria, che ha accompagnato la ristrutturazione dei poteri e l'avvento del neoliberismo.

Così può accadere, quest'estate in cui le violenze contro le donne sono state così ripetute, che a Viareg-

gio una ragazza venga violentata e mentre la stuprano le si gridi: «Lo facciamo perché sei lesbica». Contrastiamo con tutte le nostre forze questa omofobia: riconosciamola come reato più che mai ripugnante. E battiamoci fino in fondo per tutti i diritti di cittadinanza esattamente come ce li chiedono i movimenti gay, lesbico, dei trans.

Ma nella violenza sulle donne c'è un problema che riguarda non solo la società, ma noi uomini: non ce la possiamo più cavare dando la colpa alla produzione sistematica di violenza insita nel capitalismo. C'è un problema che riguarda noi, le nostre paure di perdita della centralità e della supremazia. E' superato il tempo della semplice condivisione delle pratiche femministe, tocca mettere in atto una riflessione sulla nostra parzialità, è giunta l'ora di metterci in discussione.

Quello che vogliamo è un mondo libero e aperto, nonviolento. Il mondo per cui quotidianamente lavorava Angelo Frammartino, il nostro compagno ucciso a Gerusalemme da un suo coetaneo, travolto da un mare di odio e di violenza. Io non conoscevo Angelo, ma so che credeva nella nonviolenza e la praticava: cittadino del mondo che si è sentito parte di un movimento globale che non ha confini né frontiere. Era a Gerusalemme perché quelle tragedie, quei conflitti parlano di noi.

La nostra sfida è l'interculturalità, l'interazione, la rottura di tutte le identità statiche. La nostra sfida è il riconoscimento della cittadinanza transnazionale. E allora: cosa c'entra tutto ciò con questi centri di segregazione, i centri di permanenza temporanea? Bisogna abrogarli, ritornare a guardare nel volto il migrante, riconoscere i suoi diritti, a cominciare da quello al lavoro senza che fra noi e loro vi siano delle insopportabili sbarre di ferro.

La nostra sfida è quella della mescolanza e della contaminazione. In questi giorni è uscito in Italia un film dal titolo: «L'Orchestra di Piazza Vittorio». Piazza Vittorio è una piazza di Roma ad altissima densità di immigrati, e questo film racconta di un noto e importante collettivo musicale: 15 musicisti, 11 paesi, 3 continenti, 8 lingue. «E' una musica - come dicono loro - che fa battere il tempo chiunque». Musica da canchiare, ballare, da ascoltare in solitudine. Blues? Jazz? Etnoworld? India? Africa? America-latina? Una babele che inventa melodie nuove, ritmi coinvolgenti, linguaggi musicali innovativi. E' questo il mondo che vogliamo: «Un mondo che si mescola, più giusto, un mondo pieno di diversità e - sempre per dirla con loro - un mondo in cui i caschi blu timbrano il cartellino e muoiono di noia». Che la musica cominci allora.

